



S.A.PENS. *newsletter*

Sindacato Autonomo Pensionati – OR.S.A.

Per chi in pensione c'è già e per chi vorrebbe andarci....

Che autunno ci aspetta?

Mentre nel mondo regna l'incertezza in campo politico ed economico, l'effetto per l'Italia rischia di essere un futuro altrettanto incerto per i capisaldi del welfare e del sociale che hanno sinora sostenuto redditi e risparmi di pensionati e lavoratori.

Parlando di tagli alla perequazione delle pensioni, un segnale preoccupante ci viene dalla Consulta che, con la sentenza 19/2025 (di cui abbiamo già ampiamente parlato), ha di fatto dato luce verde al Governo per rendere sistemico il taglio alla rivalutazione. Così fosse il rischio che si arrivi allo smantellamento della Legge 160/1975 è reale e per questo si stanno già mobilitando Sindacati ed Associazioni.

Il riferimento nella sentenza alla piena tutela delle pensioni di più modesta entità, per di più davanti ad uno *"... scenario macroeconomico di incertezza che risente delle tensioni geopolitiche..."* permette, secondo i giudici della Corte Costituzionale, che si possa addivenire ad un *"... rallentamento della dinamica perequativa dei trattamenti di importo superiore ..."*.

Non crediamo di pensar male se ipotizziamo che, dopo l'aumento dei prodotti energetici e delle materie prime del 2022 e 2023 che servì da argomento al Governo Meloni per tagliare gli assegni oltre 4 volte il minimo, l'attuale scenario - caratterizzato da dazi e conflitti - sarà utilizzato per replicare, se non (peggio) azzerare, i futuri aumenti delle pensioni. Una preoccupazione non solo nostra ma anche degli esperti del settore che prevedono per il 2026 *"la possibilità di limitare o sospendere temporaneamente l'indicizzazione automatica degli assegni al costo della vita"*.

Nel frattempo l'ormai ventennale battaglia a colpi di vertenze legali contro i tagli alla rivalutazione delle pensioni segna un altro capitolo: il **Tribunale di Trento**, con ordinanza del 30 giugno scorso, ha rinviato alla **Corte Costituzionale** la valutazione sulla legittimità del sistema di perequazione introdotto con le Leggi di bilancio del 2023 e 2024.

L'oggetto del contendere stavolta è il meccanismo di rivalutazione cosiddetto *"a blocchi"*, cioè sull'intero importo dell'assegno, rispetto al precedente criterio *"a scaglioni"*. Nel primo viene applicata l'aliquota ridotta della rivalutazione all'intero importo dell'assegno, mentre il secondo ricalcando il modello dell'Irpef impatta in maniera minore sulla pensione, perché solo allo scaglione di reddito più alto si applicava il taglio maggiore.

In autunno la Consulta si esprimerà sul *"quesito trentino"*, resta il fatto che siamo davanti ad una progressiva sterilizzazione dei criteri istitutivi della perequazione, nata per essere *"indipendente"* (dai Governi), *"automatica e stabile"* nel tempo (per consentire a pensionati e lavoratori di programmare il futuro), *"uniforme"* (al di là dell'importo della pensione).

Sulla (chiamiamola) rilettura dei provvedimenti a suo tempo creati per tutelare salari e risparmi non siamo purtroppo soli. Anche per chi in pensione non c'è ancora – ma ci vorrebbe andare – i rumors per il 2026 sono tutt'altro che rassicuranti, al punto da temere che il superamento della Legge Fornero alla fine avvenga, ma in senso peggiorativo!

E lo stesso potremmo dire della sbandierata *"flessibilità in uscita dal mondo del lavoro e accesso alla pensione, favorendo il ricambio"* che riportava il programma elettorale del Governo in carica:

- non vediamo alcun ricambio nel posticipo al pensionamento potenziato dalla Legge di Bilancio 2025 (detto anche "*Bonus Giorgetti*") che permette a chi matura i requisiti di pensione di restare in servizio aumentandosi lo stipendio con i contributi previdenziali non più versati all'INPS;
- ancor meno se all'incentivo a continuare il lavoro si aggiunge il disincentivo ad andarci in pensione, penalizzando Quota 103 con le finestre mobili allungate a 7 mesi ed il calcolo contributivo con il limite dell'assegno a quattro volte il trattamento minimo fino al raggiungimento della pensione di vecchiaia. Una proposta irricevibile ed infatti Quota103 ha registrato nel 2025 un vero e proprio flop con un calo delle liquidate del 17,3% rispetto allo stesso periodo del 2024. E per il 2026 non si esclude che ad andare in pensione non sia il lavoratore, ma proprio Quota103 da sostituire con una non ancora ben precisata "*Quota 41 flessibile*" che mantenga il requisito dei 41 anni di contributi, ma con paletti sull'età anagrafica e (guarda un po'..) penalizzazioni sull'importo della pensione;

Ad aggiungere incertezza è poi il tema dell'aspettativa di vita. Il sistema, introdotto nel 2010 e rafforzato dalla riforma Fornero, per il 2027 prevede un incremento di tre mesi dell'età pensionabile di vecchiaia e anticipata, cioè 67 anni e 3 mesi per la vecchiaia, 43 e 1 e 42 e 1 per l'anticipata rispettivamente di uomini e donne (ai quali aggiungere i 3 mesi di finestra). Senza l'intervento del Governo per congelare l'aumento, lo scatto dei requisiti anagrafici potrebbe lasciare 44mila lavoratori senza stipendio né pensione tra il 2026 e il 2027. Questa la stima del Professor Marco Leonardi, ordinario di Economia dell'Università degli studi di Milano (*LaVoce.info*), sulla base degli accordi di isopensione o con fondi bilaterali già sottoscritti.

L'altra faccia della medaglia è il costo stimato per le casse dello Stato che il Governo, in caso di sospensione, dice limitato 300-400 milioni di euro, ma l'INPS invece stima addirittura in 3 miliardi.

Al di là delle generiche promesse del Sottosegretario al Lavoro, Claudio Durigon, il rischio è che il congelamento sia alla fine parziale e limitato ad alcune categorie allungando per tutti gli altri i tempi dell'agognata pensione.

E sempre a proposito dell'imperante "*revisionismo*" legislativo che dire dell'ipotesi di "*silenzio-assenso*" per la destinazione del TFR a un fondo pensione complementare? La proposta allo studio dell'Esecutivo, così come anticipano gli organi di stampa, prevede che laddove il lavoratore entro un periodo di tempo (ad esempio, sei mesi) non esprima la volontà di trattenere in azienda il proprio TFR questo verrebbe automaticamente trasferito al fondo pensione.

L'obiettivo, a detta dei sostenitori del provvedimento, è rafforzare la previdenza complementare per sopperire al "*buco*" lasciato dalla previdenza pubblica, magari rendendo anche più accessibile il pensionamento anticipato, magari a 64 anni con un importo (minimo) mensile.

Peccato che l'obiettivo della legge 297/1982, istitutiva del Trattamento di Fine Rapporto (in sostituzione dell'indennità di anzianità prevista dall'allora art. 2120 del codice civile) fosse tutt'altro: fornire, al termine del rapporto di lavoro, una somma di denaro utile al sostegno economico del neo-pensionato ed anche a garantire un supporto per le necessità di casa e famiglia. Un tesoretto che, invece, domani servirà ad alleviare le finanze pubbliche.

Ancora una volta tocca ai pensionati di oggi ed a quelli di domani sanare i bilanci pubblici, mentre le Imprese energetiche ed i colossi del web non solo fanno iper-profitti, ma godono pure (Trump permettendo) di esenzioni fiscali.

Ai corpi intermedi dello Stato (Sindacato, Associazioni, Movimenti) il compito dell'autunno sarà quello di vigilare affinché la "*deregulation*" dei diritti e del welfare (già in atto) non peggiori ulteriormente le già difficili condizioni di vita di pensionati e lavoratori. È ora di battere un colpo....